

Epidemia, spazio e società: una (piccola) nota introduttiva

Angelo Turco

Nel riflettere sui modi attraverso cui si costruisce la conoscenza del Covid-19, anche alla luce delle passate, storiche esperienze epidemiche, abbiamo già avuto modo di osservare come la pandemia sia un ambiente di apprendimento. È questo, sembra, il cardine epistemico per costruire qualche profilo stabile e perciò riconoscibile di questa “Grande Crisi”, di là dalle letture frammentarie, aleatorie, locali che se ne possono dare. Dall’osservazione sistematica, per quanto possibile, così come dalla concreta sperimentazione di plurime situazioni singolari, stiamo scoprendo molto. Ancora molto rimane da scoprire, vista la particolare natura epidemiologica di Covid-19, che ci propone oltretutto prospettive di convivenza non brevi.

La ricerca scientifica si muove nei quattro domini che classicamente connotano la storia umana delle epidemie, e quindi interessa i piani:

- i. della *clinica*, assorbita dai percorsi diagnostici e terapeutici delle patologie associate al coronavirus;
- ii. dell’*epidemiologia*, interessata ai comportamenti biologici e diffusivi del virus;
- iii. salute pubblica, volta a contenere l’intensità e la propagazione del contagio, nonché l’ottimizzazione dell’uso dei presidi sanitari, dalla cosiddetta “medicina territoriale” agli ospedali e, al loro interno, alle terapie intensive;
- iv. delle *scienze umane*, che indagano i numerosissimi e quanto mai eterogenei aspetti attraverso cui si declina l’impatto epidemico sulle società, le collettività, i gruppi umani di piccole e grandi dimensioni.

La Geografia partecipa a questo movimento conoscitivo, con tempi in accelerazione e forme sue proprie. Come tutte le altre scienze umane sembra muoversi in modo alquanto casuale avendo riguardo ai temi esplorati e alle metodologie utilizzate, data la novità delle fenomenologie e la fermentante ricchezza dell’ambiente di apprendimento. Alcune direttrici maggiori, tuttavia, vanno affermandosi nel dominio delle ricerche empiriche. Una buona illustrazione si ricava proprio dalla lettura di questo numero monografico del *Semestrale*.

Viene recuperato, intanto, il tema classico, da noi, della diffusione spaziale delle manifestazioni epidemiche: contagi, ma anche morbilità e letalità, con relativi ritmi e tempi (più o meno rapidi) di propagazione e di riassorbimento. Ne dà conto l’articolo di G. Borruso, G. Balletto, B. Murgante, P. Catiglia, M. Dettori, il quale tenta di ricostruire puntualmente connessioni spaziali signi-

ficative, impiegando metodologie specifiche della nostra disciplina, *in primis* la cartografia, vivificate da tecniche di calcolo e di rappresentazione avanzate.

Viene indagata, poi, un'altra classica direttrice di studi concernente le conseguenze territorialmente differenziate dell'epidemia sulle collettività insediate. L'articolo di A. Rossi prende di petto il settore certo più marcato dell'aggressione epidemica, il turismo e le molteplici attività a esso collegate. L'A. costruisce una specie di "taccuino di terreno", osservando il campo, nel momento stesso in cui si producono le convulsioni dell'industria della vacanza e si mettono in atto, più o meno felicemente, i tentativi di risposta da parte dei molteplici operatori, economici, istituzionali, tecnici, che elaborano e concretamente gestiscono le *destination policies*.

Il tema politico della sanità pubblica è pur esso un classico dell'analisi sociale delle epidemie, ancorché poco trattato nei lavori geografici. L'articolo di J. Agnew lo affronta in modo originale, chiamando in campo una categoria analitica scarsamente praticata negli studi socio-politici delle epidemie e particolarmente importante in questa circostanza: l'ideologia. Il caso statunitense è esemplare, con un presidente "ideologico" come non si vedeva da parecchio tempo, che non dissimula le sue posizioni suprematiste (*America first!*) ma le impasta con un empirismo molto teatrale, secondo una strategia funzionale alla propria figura "pragmatica" e, insieme, trivialmente impegnata nella sfida per la propria rielezione.

Sia il lavoro di Rossi sia quello di Agnew, pur nettamente tematizzati, hanno implicazioni comunicative profonde e ramificate, e vanno letti pertanto in una duplice ottica. Giacché uno dei tratti più caratterizzanti di questa pandemia è quello della comunicazione. Intendiamoci, la tradizione epidemica, perlomeno per quel che riguarda l'Europa, e particolarmente l'Italia, include pur sempre una dimensione comunicativa, consegnata caratteristicamente all'arte e segnata a un rapporto dei popoli e degli Stati con la fede: monumenti e chiese, sculture, dipinti. Ma mai come in questo caso, forse, la comunicazione si è manifestata con una forza così intensa e pervasiva, invertendo, se si può dire, l'ordine dei fattori: non sono più la politica e l'economia che comandano la comunicazione, servendosi nei loro mutui rapporti, per i loro scopi, le loro tattiche, oppure secondando gli imperativi della fede. Qui l'ordine è in qualche modo rovesciato: è la comunicazione che ispira gli altri *driver* della crisi, accompagnandone le pulsioni ma giungendo talora persino a guidarne gli orientamenti.

È certamente la varietà del corpo mediale a fare la differenza, con il peso crescente che vi assume il digitale, così duttile e così veloce nella ricezione come nell'elaborazione e diffusione di contenuti, moltiplicati all'infinito ed offerti ad una condivisione istantanea e praticamente senza limiti di accesso. È questo magma comunicativo, o meglio quella parte di esso che riguarda il trattamento comunicativo dell'informazione mediatica, che affronta il saggio di A. Turco. Ed a questo saggio si ispira l'articolo di V. Albanese nella sua analisi del *sentiment* comparativo tra due regioni italiane, la Puglia e l'Emilia Romagna, che hanno vissuto in modo assai diverso l'esperienza epidemica, almeno nella prima e più acuta fase di *lockdown*.

È anche in rapporto a materiali fin qui sommariamente descritti, peraltro,

che va apprezzato il tentativo di R. Morri di riflettere su un tema cruciale per lo statuto della nostra disciplina, quello della duplice legittimazione, sociale e scientifica. Ed è incoraggiante ciò che questo numero monografico del *Semestrale* ci propone. Ferme restando, infatti, le osservazioni dell'A., dobbiamo rilevare come *tutti* gli articoli qui ospitati, diano risposta alle sue preoccupazioni. Ciascuno a suo modo s'intende, ma tutti sono connotati da una rigorosa elaborazione scientifica ed esibiscono l'orientamento a un impiego tangibile, nella soluzione di problemi conoscitivi e pratici. L'articolo di Borruso, Balletto, Murgante, Castiglia, Dettori, con i risultati che propone e le implicazioni che richiama, indica, percorrendola, la via maestra dell'implementazione della sanità pubblica, incluso l'indispensabile passaggio da "insieme di misure" a "sistema durevole" di prevenzione e monitoraggio delle fenomenologie epidemiche. L'articolo di Rossi mette a nudo la necessità degli operatori turistici, confrontati a una così dura crisi, a mantenere la barra della coerenza in un comparto ampiamente adattativo. Il quale affida in modi non generici ma precisamente indicati, ancorché esemplificativi, la tutela della propria essenza di sistema intelligente (capire) e flessibile (agire). L'articolo di Agnew marca, se possiamo dire, il ritorno sulla scena del "movente ideologico", già dato per morto in celebri libri, mezzo secolo fa. Movente che è talmente vivo, oggi, da essere lui a far morire: ricordiamo che stiamo parlando degli Stati Uniti, il Paese che registra, da solo, $\frac{1}{4}$ dei contagi dell'intero pianeta. Clinica? Epidemiologia? Sanità pubblica? No: l'epidemia è una costruzione ideologica. Un vero cambiamento di paradigma. Quanto alla comunicazione, ci siamo dentro: la *fuzziness* informativa di Turco mette in discussione il foucaultiano "regime di verità" dell'epidemia, sottraendola a ogni verifica: clinica, epidemiologica, perfino statistica. E la *sentiment analysis* di Albanese ne misura infine la capacità di tenuta nel suo intento compulsivo di mescolare e ri-mescolare indefinitamente le carte della cognizione.

Una collezione di studi empirici, ma di sicuro spessore concettuale, proiettati sul piano, non sempre agevole da percorrere come indica Morri, della legittimazione scientifica e, insieme, su quello della legittimazione sociale. Per i ragionamenti svolti più sopra sulla natura proliferante della crisi come ambiente di apprendimento, è certo necessario proseguire nella collezione di studi di casi, sempre più numerosi, metodologicamente ferrati, conoscitivamente incrementali: cioè originali e non replicativi. Con, tuttavia, l'obiettivo epistemologicamente inaggirabile di pervenire ad una concettualizzazione dello spazio epidemico. Una teoria geografica dell'epidemia è il bersaglio culminante della ricerca in questo campo: serve alla scienza, serve alla società. La geografia umana è e resta, secondo l'espressione vidaliana, una geografia politica. Anche per questo.

